

## PREMESSA

di Elisabetta Todisco

*Me caeco qui ante non viderim.* Apre così Cicerone la lettera (10.10) scritta da Cuma il 3 maggio del 49 a.C. ad Attico, introducendo l'esito di uno scambio epistolare con Antonio: il tema è il cosiddetto dilemma di Brindisi.

Un Cicerone in forma privata, sconvolto dalla folla convulsa di eventi non previsti, si accusa, in maniera inconsueta, di cecità, di essere stato incapace di vedere in anticipo i fatti che sarebbero accaduti e che poi accaddero: una pesante mancanza di visione profetica; un difetto inammissibile per un uomo politico al quale spetta di reindirizzare i *motus* e le *vicissitudines* che continuamente segnano la vita degli stati per salvarli dalla degenerazione e dalla morte (*de r. p.* 1.39).

La condizione di cecità richiama l'oscurità, la notte, il momento in cui le passioni irrazionali si impossessano pericolosamente degli uomini: è sempre Cicerone, per bocca di Scipione, a raccontare di quando ad Atene, all'improvviso, divenne notte e l'animo degli Ateniesi fu assediato dalla paura; fu allora che Pericle, *et auctoritate et eloquentia et consilio princeps civitatis suae*, spiegò al popolo il fenomeno dell'eclissi e, illustrandolo con argomentazioni razionali, liberò il popolo dalla paura (*de r. p.* 1.25). La narrazione evoca il ruolo dell'uomo politico nei momenti di crisi, di sospensione o alterazione del normale corso degli eventi; un compito che può assumere se ha la capacità di intervenire con saggezza (*consilium*) e avendo già per tempo acquisito gli strumenti per fronteggiare l'emergenza. La crisi non è situazione alla quale l'uomo politico debba soggiacere, bensì di cui è tenuto a individuare ponderatamente le soluzioni. Agire temerariamente è delle masse incolte, inesperte, di una moltitudine irrazionale, una *belua immanis*, che va guidata. Peraltro, il sovvertimento continuo, in tempi convulsi, di piani e assetti della *civitas* può anche condurre a modificare i parametri richiesti all'atto politico. La trama di valori, nutrita di suggestioni e prestiti filosofici, ma profondamente immersa nella prassi, si piega alla necessità e della *res publica* e di se stessi.

In questo libro Luciano Traversa indaga il tema nella percezione di Cicerone attraverso due termini chiave, gli antonimi *providentia* e *temeritas*. Questo itinerario si inserisce pienamente nella tradizione di studi di lessico; essa ha trovato a Bari un riferimento importante nella figura di studioso e di maestro di Mario Pani, che insegnò ai più giovani, tra i quali Traversa con cui discusse parti del lavoro, le potenzialità del metodo.

Seguire l'utilizzo dei due concetti nella produzione ciceroniana apre interessanti prospettive; conduce in un labirinto di riferimenti incrociati, diretti o indiretti, tra filosofia, politica, diritto, retorica: saperi, forme, visioni che si rincorrono, si sovrappongono e anche si confondono nella elaborazione di Cicerone. Inoltre permette di osservare il potere mai dismesso dell'oratore di modellamento e di creazione del linguaggio dall'ambito filosofico a quello del diritto e della retorica. Consente, infine, di entrare nel dibattito, sempre attuale, sulle ciceroniane oscillazioni di indirizzo politico, sulla forma del suo mondo, e infine, attraverso uno scarto di percezione, sulla mentalità che egli rappresenta o con cui si confronta nei quarant'anni del I a.C. che corrono dagli anni settanta agli anni quaranta.

Il lavoro di Luciano Traversa è stato gratificato della prima edizione del Premio dedicato all'ingegnere Renzo Ceglie, fondatore della Casa editrice Edipuglia; per una fortuita coincidenza il tema di questo volume sembra volutamente pensato per questa significativa figura di editore, prudente e temerario insieme.